

La massima felicità per il maggior numero

Jeremy Bentham

Bambino prodigio (all'età di 3 anni già sa leggere e scrivere; a 12 è iscritto al Queen's College di Oxford, dove si laurea nel 1766, a soli 18 anni), seguendo l'esempio del nonno e del padre, Jeremy Bentham (Londra 1748-1832) intraprende la professione di avvocato, ma l'abbandona presto, disgustato dall'incertezza delle leggi e dagli abusi della procedura. Questa breve esperienza lo convince della necessità di lavorare a una riforma della legislazione.

Fortemente influenzato dalle idee illuministe, Bentham critica ferocemente il **diritto naturale** (vale a dire l'esistenza di norme non scritte universali, quali il diritto alla vita, alla libertà individuale, al rispetto della dignità umana) sostenuto dai giusnaturalisti. La **Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**, elaborata nel corso della Rivoluzione francese, per esempio, gli appare come un elenco di affermazioni apodittiche, arbitrarie e senza alcun rapporto con la realtà.

Per Bentham non è vero che gli uomini nascono uguali poiché, di fatto, essi nascono già inquadrati in gerarchie familiari e in classi sociali. Inoltre, nello stato di natura non vige la più perfetta libertà, ma un'anarchia priva di sicurezza e diritto, in cui prevale la legge del più forte.

Anche l'idea di un contratto originario, sostenuta dai giusnaturalisti, secondo Bentham è poco verosimile; a suo avviso, infatti, i governi sono nati dalla forza e si sono consolidati con l'abitudine.

Nel 1789 pubblica *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, in cui critica la teoria giusnaturalista del contratto sociale e pone i fondamenti di una teoria della giustizia impostata sul **principio edonistico-utilitarista**: il fine di ogni governo è la felicità della comunità.

Poiché:

- la felicità della comunità corrisponde alla somma delle felicità dei singoli individui che ne fanno parte;
- la felicità individuale corrisponde alla massima utilità del singolo, misurata in termini di ciò che rende minimo il dolore e massimo il piacere,

Bentham fa corrispondere l'utilità totale di una società (il benessere sociale) con la massimizzazione della somma delle utilità dei singoli individui.

Ne consegue che, tra le alternative disponibili, sia giusto compiere quell'azione che massimizza la felicità totale. Di qui, il noto motto: «**la massima felicità per il maggior numero di persone è la misura del giusto e dello sbagliato**».

Tale indicazione ha avuto importanti **conseguenze** in materia di politica legislativa. Poiché, secondo l'etica utilitarista di Bentham, le azioni sono giudicate buone o cattive non di per se stesse, ma in considerazione dell'incremento atteso dell'utilità totale per la società, in tale ottica divengono moralmente accettabili azioni quali, ad esempio, rubare al ricco per sfamare i poveri, oppure, uccidere un innocente per vincere una guerra.

Le idee di Bentham non sono originali. Come egli stesso ammette, l'espressione della massima felicità per il maggior numero è mutuata da Beccaria. Inoltre, il suo tentativo di fare dell'etica una scienza meno arbitraria e matematicamente quantificabile (c.d. *aritmetica morale*: l'utilità, calcolata in termini di intensità di piacere, diviene una grandezza oggettiva e misurabile) è un'esigenza condivisa da diversi filosofi della seconda metà del Settecento, promotori di riforme volte a gestire gli squilibri socio-economici causati dallo sviluppo industriale.

Ad ogni modo, grazie alla sua agevole applicazione, il *calcolo felicifico* di Bentham, e il suo approccio utilitarista divengono presto principi guida anche per l'**economia**.

Bentham ispira Mill e Jevons, che fonda la teoria soggettiva del valore e il concetto di utilità marginale sulla base della nozione benthamiana di utilità: «Piacere e pena sono senza dubbio gli oggetti ultimi del calcolo dell'economia. Soddisfare nella massima misura possibile col minimo sforzo i bisogni [...], in altri termini massimizzare il piacere, è il problema dell'economia» (W.S. Jevons, *Teoria dell'economia politica*, 1871).

La filosofia utilitarista di Bentham influenza anche Pareto, la cui definizione di *ottimo sociale* è impostata sulla somma delle utilità individuali. Ancora oggi, secondo la teoria economica tradizionale, ciò che motiva l'agire umano è la massimizzazione dell'utilità personale. Anche per quanto concerne la politica economica, l'obiettivo rimane di fare in modo che la somma delle utilità individuali sia la più elevata possibile.

Recentemente, il *calcolo felicifico* di Bentham è stato posto al vaglio di critica da parte della c.d. **nuova economia del benessere** che, ponendo l'accento sulla dimensione intersoggettiva e relazionale umana, concepisce il benessere totale di una società come il risultato non della somma delle singole felicità, ma del suo prodotto. In tal modo, idealmente, se l'utilità di anche una sola delle persone appartenenti a una data comunità è pari a 0, anche il benessere complessivo della comunità si azzera.

La nuova economia del benessere critica anche la prospettiva edonista, che eguaglia la felicità al piacere materiale, ed enfatizza l'importanza di altri valori, quali la qualità della vita e i rapporti interpersonali. Diversi economisti, inoltre, hanno posto in discussione la prospettiva consequenzialista della filosofia benthamiana, dimostrando sperimentalmente che gli individui possono provare piacere nel compimento dell'azione, piuttosto che nel suo risultato, come nel caso del volontariato o del tempo trascorso con gli amici. Tali azioni, infatti, vengono svolte perché fanno stare bene e non per ricavarne un utile.